



# Le regole sull'impiego

## Berlusconi: via il Jobs Act poi frena. Incentivi addio per 2,6 milioni di contratti

► Renzi lancia l'idea della moratoria: ► Sindacati in trincea perché da questo «Basta proposte senza la copertura» mese 80 mila posti sarebbero a rischio



Operai al lavoro in una fabbrica

### IL FOCUS

ROMA Il Jobs Act è entrato nella campagna elettorale. Il primo a tirarlo dentro è stato Silvio Berlusconi che, sul tema, si è cimentato in un salto carpiato. Prima ha ipotizzato l'abolizione della riforma del lavoro, poi ci ha ripensato bollandola semplicemente come una riforma «fallita» da correggere e, infine, in serata, ha concluso che «va bene così». Una precisazione che non è bastata ad evitare le polemiche con il Pd a partire da Matteo Renzi. «Sarà contento il Nordest, il mondo produttivo, vorrei vedere che ne pensano gli imprenditori di tornare al mondo del lavoro del passato», ha reagito l'ex premier alludendo ai vantaggi fiscali del Jobs Act. Renzi inoltre ha proposto a tutti i leader politici «una tregua o una moratoria su proposte di tagli alle tasse o di aumento di spese senza copertura».

Ma, a prescindere dalle polemiche politiche, la prova del nove per il principale provvedimento del governo renziano si avvicina. Un primo campanello di allarme lo ha suonato il segretario del sindacato Ugl, Paolo Capone. «Con la scadenza degli incentivi fiscali sulle assunzioni del 2015», ha detto, «si corre il rischio di perdere nel solo mese di gennaio 80 mila posti di lavoro». Una previsione probabilmente pessimistica, anche perché a gennaio verrà meno solo l'incentivo fiscale, la decontribuzione totale con un tetto a 8.060 euro concessa nel 2015 per tutte le

nuove assunzioni a tempo indeterminato. Il superamento delle tutele reali dell'articolo 18, previsto dal Jobs Act, è divenuto operativo solo dal 7 marzo del 2015, giorno in cui è entrato in vigore il decreto operativo della riforma del mercato del lavoro firmata da Matteo Renzi e dal ministro Giuliano Poletti.

Dunque il combinato disposto della fine degli incentivi contributivi e della maggiore facilità di licenziamento si avrà solo a partire da marzo di quest'anno. Ma è un fatto che da qui a dicem-

bre per circa 2,6 milioni di lavoratori, tutti quelli che nel 2015 hanno sottoscritto un contratto a tutele crescenti, verranno meno i ricchi incentivi assicurati nel 2015 per i neo assunti.

Certo, è altamente probabile che una parte di questi 2,6 milioni di contratti "incentivati" sia già cessata nel corso degli ultimi due anni, ma il dato di partenza resta molto elevato. Per le imprese la fine degli incentivi si tradurrà in un maggiore costo del lavoro. Il dubbio dei sindacati sta proprio in questo passaggio: nel mo-

mento in cui questi dipendenti inizieranno a costare di più le imprese li manterranno comunque in azienda oppure utilizzeranno le norme sui licenziamenti più facili inserite proprio nel Jobs Act?

### I FATTORI DI RISCHIO

Il ministro del Lavoro Poletti in un'intervista ha sostenuto che difficilmente le imprese che nel 2015 hanno assunto i lavoratori utilizzando gli incentivi ora li manderanno a casa. Quelle imprese, secondo il ministro, han-

no fatto un investimento in capitale umano. Sono dipendenti ormai formati non facilissimi da sostituire. Una considerazione corretta, ma ad incidere sarà anche il consolidarsi o meno della ripresa economica. Se la crescita marcerà ad un passo veloce, sarà improbabile che le imprese si privino dei lavoratori. Nel caso contrario, di un rallentamento dell'economia, gli effetti potrebbero essere diversi.

### L'EFFETTO SOSTITUZIONE

Un altro rischio è che si provi, in qualche modo, a sostituire lavoratori senza più incentivi, con lavoratori da assumere grazie alla nuova decontribuzione del 50 per cento inserita nell'ultima manovra finanziaria. Per stoppare sul nascere questa eventualità, nella nuova normativa è stata inserita una clausola «anti-licenziamento». Le aziende che hanno mandato a casa dei lavoratori negli ultimi sei mesi, dicono le nuove norme, non potranno assumere altra manodopera nella stessa unità produttiva utilizzando gli sgravi fiscali. Anche

in questo caso si vedrà se la clausola sarà sufficiente a scoraggiare i «furbetti». Sul Jobs Act, poi, pende un'altra spada di Damocle: il ricorso della Cgil che il tribunale di Roma ha già rinviato alla Corte Costituzionale per valutare la compatibilità delle norme con la Carta. Il dubbio, ritenuto non manifestamente infondato da parte dei giudici, è che le norme sulle tutele crescenti siano discriminatorie. L'indennità risarcitoria, ha spiegato il tribunale di Roma che ha rinviato il provvedimento alla Consulta, non compenserebbe in modo appropriato chi viene licenziato atteso che «l'importo dell'indennità risarcitoria» prevista dal Jobs Act «non riveste carattere compensativo né disuasivo e ha conseguenze discriminatorie» in quanto applicandosi solo agli assunti, come nel caso in questione, dopo il 7 marzo 2015 crea una evidente disparità di tutele rispetto ad altri lavoratori della medesima azienda e con medesime mansioni assunti in data antecedente all'entrata in vigore del Jobs Act e quindi non sottoposti al regime cosiddetto a tutele crescenti.

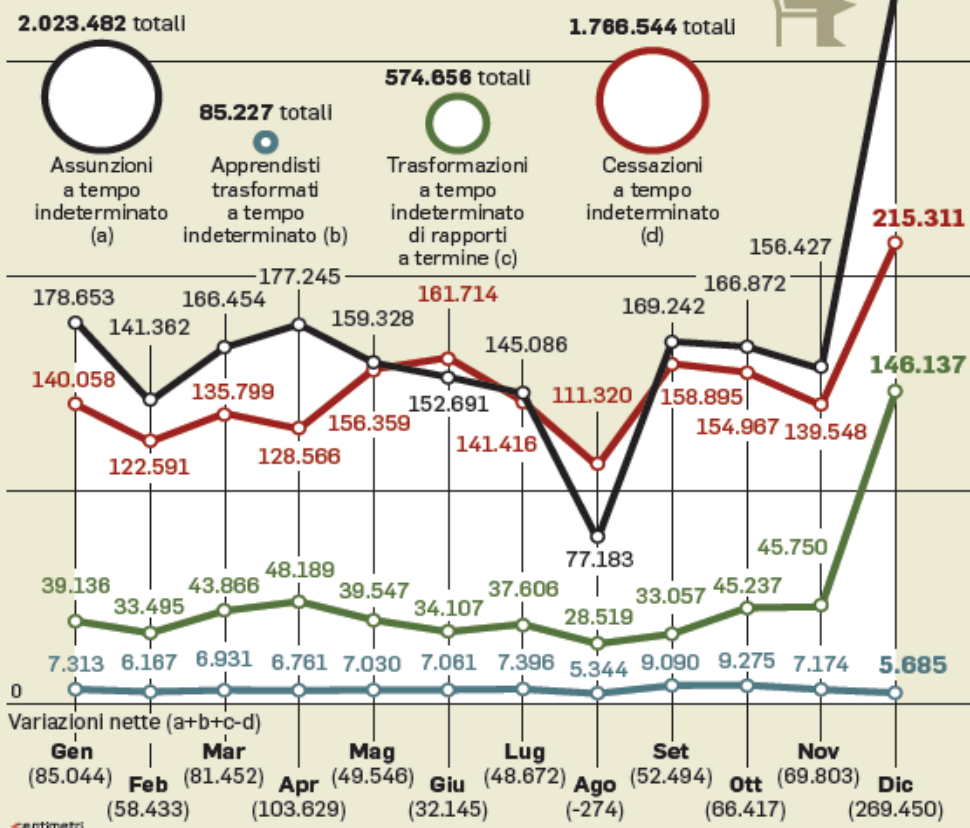
Insomma, prima ancora che dalle intenzioni espresse dai partiti come Forza Italia e la Lega in campagna elettorale, il Jobs Act deve affrontare le forche caudine della fine degli incentivi e del giudizio della Corte Costituzionale.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

### I numeri

Assunzioni, trasformazioni e cessazioni di rapporti di lavoro a tempo indeterminato nel settore privato extra-agricolo



**IL MINISTRO DEL LAVORO, GIULIANO POLETTI, GETTA ACQUA SUL FUOCO: LE IMPRESE CHE HANNO ASSUNTO NON MANDANO VIA PERSONALE FORMATO**

